

# Spettacoli

IL PERSONAGGIO. Il regista scomparso, un narratore «seriale» nato con «Addio Kira»

## Ricordando Majano Quando la tv era una «Cittadella»

Con Anton Giulio Majano, il regista di cinema e tv scomparso venerdì sera, ci ha detto addio il protagonista di un'epoca storica della nostra televisione, quella degli «sceneggiati» Rai che per molti hanno sostituito la lettura dei classici letterari. Per gentile concessione dell'autore, riproduciamo parte del capitolo su Majano contenuto nel volume *Tele Romanza. Storia indiscreta dello sceneggiato tv* (Mondadori), di Oreste De Fornari.



ORESTE DE FORNARI

«Chi lascia un trono per amore non può dare scandalo: ricorda al mondo intero che c'è l'amore». E qui, mentre le coppie ballano e la musica suona, forse si fa la storia. «Andrew, per l'amor di Dio, non venderti». «Vent'anni, come mi pareva pulito il mondo a vent'anni, e pieno di sole».

Chi è l'autore di queste battute? Anton Giulio Majano, naturalmente. Ammesso che siano stati Cronin e Salvatore Gotta a scriverle, lui le ha migliorate, le ha rese degne della lapide. Come? Aggiungendovi il pathos, un pathos inconfondibile, fatto di pause eloquenti, voci vibranti, violini sullo sfondo. Perché fra i registi di teleromanzi Majano è il più popolare, in tutti i sensi.

Le origini della sua maniera precedono l'introduzione della tv in Italia, e sono da ricercarsi in uno dei luoghi più equivoci del nostro cinema, il dittico *Noi vivi*, *Addio Kira*, diretto nel 1942 da Goffredo Alessandrini, dal romanzo dell'emigrata russa Ayn Rand. Majano, già aiuto di Luis Trenker in Germania per *Condottieri*, firma come sceneggiatore e aiuto regista.

A metà fra il pamphlet antisovietico, ma inefficace e senza gag, e il feuilleton sentimentale, il film di Alessandrini racconta gli amori della studentessa Alida Valli, tributante tra un Rossano Brazzi aristocratico senza qualità e un Fosco Giachetti onesto commissario della Cpu, che alla fine si sacrifica per lei lasciandosi «suicidare» dai suoi compagni.

Dalle colonne di *Bianco e Nero* un giovane critico di sicuro avvenire, Antonio Pietrangeli, lamenta

l'abuso di primi piani, la regia statica, l'ambientazione stereotipata: difetti che nel giro di cinquant'anni forse diventeranno pregi, perché facilitano la riproduzione in serie. E poi si tratta di un film in due puntate, quasi un prototipo per gli sceneggiati a venire.

Non che il piacere dell'occhio sia proprio assente. E di belle inquadrature ce ne saranno, all'occasione, anche nei teleromanzi, purché non guastino il pathos. In Majano è sempre il drammaturgo a prevalere inesorabilmente sul regista. Ex ufficiale di cavalleria, la leggenda vuole che il suo genio strategico venisse apprezzato dal maresciallo Rommel, e in televisione continuerà a comportarsi come uno stratega astuto e tenace che, penalizzato da una cronica scarsità di uomini e mezzi, riesce sempre a trovare la via più breve per centrare l'obiettivo. Con una tattica molto semplice: colpire al cuore.

Da stratega e da pioniere, Majano intuisce subito che l'universo della cultura di massa è uno, e lo percorre in lungo e in largo, al galoppo. Dopo l'esordio rivelatore di *Noi vivi*, continua a scrivere film, a produrli, come capo ufficio sceneggiature della Scalera Film e a dirigerli, una decina, tra avventurosi e melò. Sfiora anche romanzi, commedie e soprattutto è un assiduo della radio, specialista nelle riduzioni dei classici: *Jane Eyre*, con Ubaldo Lay come protagonista, viene replicato oltre dieci volte.

Poi, naturalmente, la tv: una sfilza di successi a partire dall'*Alliere* per proseguire con *Jane Eyre*, *Capi-*

### «Genio e dignità» Parla Bernabei

Un artigiano che si pone il problema di conoscere il destinatario del suo lavoro. Così Ettore Bernabei ricorda Anton Giulio Majano, lui che era direttore della Rai negli anni in cui il regista produsse di più per l'azienda di Stato. «Credo che Majano abbia svolto un'importante funzione - continua Bernabei - quella di volgarizzare temi e personaggi della grande narrativa per persone che non avevano probabilmente mai letto un vero romanzo. Si trattava di parlare a spettatori non ancora smaltiti, sprovvisti e spesso analfabeti. Majano riuscì sempre a intrattenere, perché ebbe sempre grande rispetto per il pubblico, senza le pretese dell'artista genio».

tan Fracassa, una mitica *Isola del tesoro* e poi il dittico anglo-americano, *Una tragedia americana* e *La cittadella*. Ancora molto «da studio» e «all'italiana», dopo l'*America* di Dreiser, l'Inghilterra di Cronin nella *Cittadella* (1964), tramandato giustamente come il teleromanzo per eccellenza. Indice di gradimento vertiginoso, grazie alla regia col cuore in mano di Majano, al successo contiguo del dottor Kildare e al fascino autarchico di Alberto Lupu. Aveva allora trentanove anni e li dimostrava tutti, troppi per il dottor Manson fresco di laurea. Questo ha suggerito al regista di presentare la sua vita come un flash-



Anna Maria Guarnieri e Giancarlo Giannini in *David Copperfield*. A sinistra Anton Giulio Majano

back, raccontato da un Manson ormai incanutito a un giovane medico, che gli chiede consigli. Grazie al contrasto, Lupu senza trucco dimostra meno della sua vera età. L'espedito è anche un modo per ribadire la natura pedagogica della storia, esemplum per le giovani generazioni.

Alto affollamento di scene madri: chirurgiche, ma anche scolastiche e forensi (Majano ha un debole per i processi), nonché sentimentali, come fidanzamenti, adulteri, annunci di maternità o di decessi. Almeno due sono apocriefi. La disperazione di Manson per la morte di un paziente operato da

un chirurgo di sua fiducia: notte, pioggia torrenziale, tempesta di violini, Manson in lacrime sotto la casa del defunto («A Dio non la si fa») e il *bobby* del quartiere che lo consola paternamente. E la domanda di matrimonio di Manson alla maestra (Anna Maria Guarnieri), che Majano trasferisce dalla camera d'attesa all'aula scolastica, con lei che scrive «yes» sulla lavagna, i bambini che cantano «anti auguri» e il bidello che ammiccia dietro la porta. Come in un film di Capra. O di Ford, che nello stesso anno risolve in modo simile la scena del *Grande sentiero* in cui il capitano Richard Widmark chiede la

mano della maestra Carol Baker. Decisamente meglio che nel mediocre film di Vidor (*La cittadella*, 1937), il quale, per fare Inghilterra, aveva scelto due attori brillanti come Robert Donat e Rosalind Russell e aveva escluso alcune sciagure non facendo neanche morire la moglie di Manson.

Alberto Lupu non sembrerà del tutto anglosassone, anzi quando perde la pazienza lascia cadere qualche doppia, da genovese, però ha grinta e questo rende verosimile l'eroismo esagerato di Manson. Anche Majano ha grinta e non ci risparmia certe crudeltà su cui Vidor sorvolava, come lo stridere

dei ferri chirurgici sull'osso del paziente. Invece, quando va sul sociale è abbastanza cauto e tende facilmente all'*embrassons-nous*, al di là di Cronin. Il padrone e gli operai che festeggiano il salvataggio in maniera passandosi la bottiglia e Manson, in voce off, che commenta: «Fu Vaughan che mi convinse ad ammettere l'esistenza di un ricco che riesce a passare per la cruna di un ago».

Fa sorridere tutto questo nel 1964, già coi socialisti nel governo? Ma in fondo chi, se non Manson-Majano, nel '64 e anche dopo, ha mai avuto il coraggio di prendere a schiaffi i baroni della medicina? E poi chissà quante vocazioni ispirate dallo sceneggiato, come a suo tempo dalle biografie Warner Bros su Pasteur, Ehrlich, ecc.

Meno probabile che qualcuno abbia deciso di fare lo scrittore dopo aver visto *David Copperfield*, che Majano realizza l'anno dopo, con Roberto Chevalier (*David bambino*) e Giancarlo Giannini (*David adulto*). È un modo per risalire alle fonti nobili del feuilleton, col suo repertorio di ambizioni, intrighi, ingiustizie, sorrisi e naturalmente lacrime. A Majano non basta ancora, perciò rafforza le tinte, il rosa, ma anche il nero.

L'acida Rosa Darle infieriva sulla sventurata Emily coprendola da insulti, in tv cerca di spingerla dalla finestra. David restava in ascolto dietro la porta, un po' vile, un po' codino, mentre nel Majano interviene senza esitazioni, appena in tempo per salvarla. E il perfido patrigno Murdstone qui è così perfido («e così seriale») che, oltre a sposare la madre di David, ricompare nella quinta puntata per insidiargli brevemente la fidanzata. Ha il volto di Ubaldo Lay, un *villain* impeccabile, come già Basil Rathbone nella versione Cukor-Mgm del 1935. Anche se ormai la loro perfidia ci sembra abbastanza innocua dopo che abbiamo conosciuto l'ultima metamorfosi di Murdstone, il vescovo Vergerus del bergmaniano *Fanny e Alexander*, inflessibile con se stesso prima che con i bambini, fino ai limiti di un compassato masochismo. Carlo Romano fa un Micavver bonaccione, senza il gramma di follia e senza la redingote troppo stretta e il cilindro sulle ventitré di W.C. Fields. Perché mentre Cukor si ispirava alle illustrazioni d'epoca e in qualche modo prendeva le distanze e raccontava al passato, cercando, a fatica, di ottenere un equivalente del tono fiabesco di Dickens (dove tutto era filtrato dallo sguardo incantato di David), Majano resta coi piedi per terra e prende tutti abbastanza sul serio, come si conviene al teatrino della domenica, e come si aspetta il suo pubblico.

ROCK. 250mila spettatori (molti senza biglietto) al raduno iniziato ieri sera con Joe Cocker

## E la Woodstock Nation balla (ancora) nel fango

Cresce la folla, straripano i parcheggi, il caos è vicino

SAUGERTIES. Alle 21 di venerdì, mentre sono in corso i concerti «di benvenuto» della serata pre-festival, un presentatore annuncia dal palco: «La Woodstock Nation 1994 ha già raggiunto la cifra di 250mila persone!». Complimenti; e meno male che i biglietti venduti avrebbero dovuto essere, per ora, solo 200mila. Ma come, non si era tanto insistito sul festival a numero chiuso, per motivi ecologici e di ordine pubblico? I dubbi sull'affidabilità organizzativa di chi gestisce Woodstock-2 crescono con il passare delle ore, proporzionalmente alla simpatia per questo gruppo di imprenditori fricchettoni che per un anno si è spacciato per un capolavoro di yuppismo fino a guadagnarsi la fiducia delle multinazionali e che ora, a giochi fatti e a tasche piene, getta la maschera, e ridimensiona le paranoie disciplinari che sembravano dover condizionare l'evento.

Woodstock non è diventato il temuto festival degli sponsor, e i controlli, se ci sono, sono del tutto discreti. Meglio così. A questo punto le prospettive, prima ancora che Joe Cocker inaguri il programma ufficiale, sono davvero interessanti perché, se da un lato è difficile distaccarsi dalla dimensione «quantitativa» dell'evento, d'altro canto l'atmosfera che si respira ha un che di speciale, che cancella subito i segni di speculazioni sul possibile significato dell'avvenimento.

Come si doveva forse prevedere, nel momento stesso in cui l'evento è divenuto realtà, tutte le ipotesi at-

«La Woodstock Nation 1994 ha già raggiunto la cifra di 250mila persone!». L'annuncio, lanciato venerdì sera dal palco principale, ha salutato l'avvio di un festival che di ora in ora va perdendo l'immagine iniziale di efficienza e asetticità. Inviti a «collaborare», spazi per le battaglie civili, trasgressioni sul palco e balli nel fango sotto l'occhio delle telecamere. Tutto per un pubblico esclusivamente bianco: l'America multirazziale qui a Woodstock non c'è.

STEFANO PISTOLINI

tomo alla sua possibile natura si sono dissolte, soppiantate dalla vita vera. Adesso che Woodstock esiste, si resta incantati dall'ampiezza e dalla profondità delle sue dimensioni - fisiche e mentali - e sembrano del tutto superflui gli interrogativi sulla sua natura. Dopo la pioggia di giovedì, il tempo sulle colline delle Catskills è stato più clemente nell'accogliere il grosso dei partecipanti, anche se c'è stata di nuovo acqua nella tarda notte di venerdì. Le previsioni meteorologiche insistono: si prevedono piogge sparse. La prima cosa a sorprendere entrando nell'area del festival compresa tra i due megapalchi e incominciata dai campeggi, è il formidabile concorso di contributi che ne hanno resa possibile l'installazione. Woodstock, più che un'idea di festival, ribadisce l'ipotesi della creazione momentanea di una metropoli dell'utopia, nell'am-

bito della quale i valori dominanti sovvertono l'ordine naturale, antepo-ndendo i piaceri ai bisogni e ai doveri. Quello che a tutti viene continuamente richiesto è di essere collaborativi, ovvero di assumere le proprie responsabilità in quanto membri attivi (ovvero produttori e non solo consumatori) di questo evento, necessariamente momentaneo. La coscienza di questa collettivizzazione sembra un concetto perfettamente digerito dalla maggioranza dei partecipanti, al punto che questi tre giorni tornano a ribadire una valenza ben diversa da quella di un normale rockfestival, per andarsi piuttosto ad iscriverne sotto le insegne della nuova società dello spettacolo. Woodstock-2 insomma, dopo mesi di dibattiti, ha trovato da solo la propria strada e la propria ragione di esistere, con naturalezza: pa-

La sala stampa di Woodstock somiglia a quella di qualsiasi grande evento americano divorato dal media. Organizzatori, autorità locali, qualche musicista, si alternano sotto il tendone. E con la logistica del festival che, di ora in ora, si fa più preoccupante, le dichiarazioni più attese sono quelle dei governanti di questa metropoli provvisoria. Michael Lang è l'organizzatore esecutivo del festival, lo stesso che 25 anni fa girava a cavallo per il film. «A questo momento sono stati venduti 200mila biglietti», dichiara, «ma le vendite sono momentaneamente sospese per problemi di parcheggio nella zona. È vero che all'area di Woodstock si stanno avvicinando persone senza biglietto, ma ancora non siamo in grado di precisare la quantità». E il remake delle dichiarazioni di un quarto di secolo fa, Lang minimizza i problemi che presto si riveleranno tutt'altro che trascurabili: «Le strade per ora sono agibili. Non ci sono stati incidenti. Gli ospedali da campo hanno ospitato solo una ventina di persone che avevano ingerito acido lisergico di cattiva qualità». Alla domanda se il programma nasconda novità dell'ultima ora risponde somlone: «Ci saranno, ma non posso dirvi quali». Si sussurrano i nomi di Rolling Stones e Van Morrison.

ce, amore, comunicazione, arte, consapevolezza, con tutte le loro contraddizioni, diventano concetti perfino imbarazzanti, esposti con l'evidenza che acquisiscono su questi prati. L'Eco Village, l'enorme spazio del festival dedicato alle organizzazioni per le battaglie civili (dall'Aids, all'educazione, all'ambientalismo) non è altro che la for-

malizzazione di un ideale tacitamente condiviso da tutti. Lo spirito di Woodstock tra i giovani americani sembra dunque aver acquisito un valore permanente stabilizzato e, in questa occasione, celebrato. Viene subito da pensare che di una manifestazione come questa ci sarebbe un gran bisogno oggi anche in Italia, se non altro per confrontarsi, una volta per tutte, con uno stato delle cose del «collettivo» riguardo al quale i discorsi continuano per ora a restare in una sfera teorica. Va detto però che c'è una realtà americana scottante della quale il festival sembra incapace di tener conto: la multirazzialità. A Woodstock ci sono solo bianchi, di tutte

le età. Gli altri non sono venuti, sono rimasti lontano: il Luna Pack della consapevolezza non deve convincerli fino in fondo, forse li indispette, forse lo sentono estraneo, alla luce dei propri guai quotidiani. I giovani bianchi americani invece sono tutti qui, ballano nudi nelle porzanghere (è in forte espansione la tribù dei fotografatissimi «fangosi»), pagano gli hot dog con monetine di alluminio che per un week end sostituiscono perfino il dollaro e aderiscono allegramente al gioco preferito proposto dal palco: la presa in giro delle ossessioni americane, comprese quelle radicali, a cominciare dalle cantilene del «politically correct». Sul palco si succedono goliardicamente tutte le «scortezze» possibili: parolacce, culi nudi, sessi scoperti e seghe elettriche. La parola d'ordine è divertirsi e trasgredire in tutti i sensi consentiti da questa parentesi edonistica, e fare tutto questo sotto l'occhio vigile e psichedelico di Mtv, che registra, elabora e riproduce, con tanto di effetti speciali. Le telecamere sono la vera novità di Woodstock-2, la chiave per capire come, ancora una volta, il pubblico sarà protagonista al di là della rassegna musicale. Bastano questi occhi elettronici che frugano tra migliaia di volti per mettere agli atti un irresistibile trattato generazionale. Se la domanda era: esiste vita sul pianeta dei nuovi ideali? la risposta è servita via satellite. A patto, naturalmente, di pagare l'abbonamento pay-per-view.